

Francesca Sanvitale
Madre e figlia

Prefazione di Rossella Milone

nottetempo

Prefazione
di Rossella Milone

La madre e la figlia

La madre non ha mai portato un anello che somigliasse a una fede. Non aveva nessuna intenzione di rinunciare alla sua fedeltà al peccato, che le costava, però, una costante gogna pubblica, il giudizio del lungo sguardo accusatorio della società. Eppure voleva così. Una sorta di castigo che si infliggeva da sola, un'ostinazione che faceva più male alla figlia che a lei.

Durante la Seconda Guerra Mondiale accettò un anello di stagno, di quelli che davano in cambio dell'oro. L'anello di stagno lo indossava, cerchiava il suo dito esile perché quel metallo scarno, povero, inutile, il suo corpo poteva meritarselo. Una finta fede senza benedizione era un compromesso sopportabile, che poteva supplire al suo bisogno di legittimità, e che nello stesso tempo non avrebbe invalidato il peso della sua sciagura.

Finita la guerra non ha mai voluto indossarne un altro. La figlia cercava in tutti i modi di farle capire che non c'era alcun bisogno di arrendersi a questo supplizio, di condannarsi alla vergogna, di cedere al pregiudizio, in nome di una inferiorità in cui si era crogiolata da quando era nata Francesca. Ma la madre nulla, sentiva di non meritare nulla.

Quando la figlia ricevette il primo stipendio dall'editore Vallecchi, le comprò una fede. D'oro. Qualcosa di potente e indiscutibile, inappuntabile come una promessa.

Ma la madre quella consacrazione non la voleva. Seguitava a dire di non meritarsela, nonostante avesse cresciuto da sola quella figlia, avesse conosciuto la miseria e la povertà, dopo la ricchezza e l'agio.

Proprio per questo, proprio perché quella figlia c'era, era viva, era vera, quell'anello avrebbe dovuto risplendere alle dita della madre.

Ma senza benedizione, che senso aveva? La madre non ne voleva sapere.

Allora la figlia, per quella forma di dignità e risolutezza che aveva imparato a indossare, chiese al parroco della madre di benedire quell'anello, di rispondere a quel gesto di riparazione e di riconoscimento.

Il parroco non acconsentì subito.

Quell'anello sarebbe stato indossato dal dito di una sua parrocchiana che non aveva mai voluto benedire, dopo la confessione. Che si rifiutava di ammettere le sue colpe. Perché sì, diceva lei, poteva pentirsi dei suoi sbagli, ma non poteva pentirsi di avere avuto una figlia.

Il parroco non era sicuro di volerlo fare.

Ma Francesca s'incaponì, lo minacciò di fare una scenata davanti a tutti i parrocchiani, durante la sua santa messa.

La benedizione avvenne e l'anello fu accettato, alla fine della storia, messo al dito.

“Hai visto?” disse la figlia alla madre. “Ti ho sposato io”.

Questo aneddoto di Francesca Sanvitale e sua madre Maria Sanvitale non figura in *Madre e figlia*, ma è un buon punto da cui partire per entrare a fondo nel respiro in cui questa storia vive: una storia rarefatta e violenta, sussurrata e micidiale, in cui il rapporto tra la donna che ha partorito e la donna partorita genera – dà alla luce, mette al mondo – due donne

nuove, inventate, catartiche, eppure vive grazie alla potenza trasfigurante dell'invenzione e alla verità del sentire. Un gesto difficilissimo per Sanvitale, ma rigenerante, che le ha permesso di scrivere pagine di fortissimo valore letterario e magnifica struggenza.

Sanvitale, infatti, decide di non scendere a patti con nessuna forma di edulcorazione, di morbidezza, di addomesticamento del ricordo per imprigionarlo nella dinamica narrativa di una trama consueta e prevedibile, dell'esigenza tutta provinciale di sottomettere la sostanza alla forma. Decide, invece, di consegnare questa storia all'immenso potere rivelatore della narrativa, perché la narrativa, dice Sanvitale, ha delle regole; chi nega le regole alla narrativa la insospettisce. Ma queste possono essere infrante, modificate, sostituite; si può tentare di costruire la narrazione assecondando l'istinto affabulatorio che guida l'autore a trovare le regole specifiche per una specifica storia. Per lei ciò che si scrive deve tenere conto di ciò che si vuole dire, di ciò che si cela dietro al detto, nella sua origine emotiva e psicologica. Piegarsi verso il lettore le sembra malsano: lei, da autrice, pensa alla sé lettrice, altrimenti sarebbe impossibile raggiungere il cuore pulsante di ciò che si cela nella sua voce, rischiando di censurare le caratteristiche fondanti della sua scrittura. Solo così riesce a concepire una sintonia dialettica e collaborativa col lettore.

Dentro questa storia c'è infatti tutta la grinta e l'energia creativa di un'autrice che non vuole imporsi con clamore, piuttosto rivelarsi lentamente; un'aderenza al testo che rispecchia in modo totalizzante anche la sua postura di individuo: una scrittrice appartata e tenace, una voce che non ha mai cercato la centralità rumorosa del panorama letterario, e proprio per questo ha costruito nel tempo un'opera riconoscibile e intensa.

L'illegittimità del ruolo

Francesca Sanvitale nacque a Milano nel maggio del 1928. Suo padre, Tommaso Zanelli, era un ufficiale di carriera, intransigente nella sua divisa e nel suo ruolo di servitore dell'Italia. Sua madre, Maria Sanvitale, se ne innamorò: bello, regale, autorevole – si invaghì dell'uomo quanto della favola dell'amore, e in quella favola venne inseminato il peccato che perseguitò lei e la figlia per tutta la vita. Francesca era figlia illegittima dell'ufficiale e di Maria – nome che la sua condizione da eretica dissacra e umilia. Ci penserà Francesca, nel libro, a restituire alla madre-personaggio la sacralità della sua esistenza, la sua indiscussa purezza al di là delle convenzioni: “La chiamerò con i due nomi più belli, quelli della madre e della nonna di Gesù”.

Marianna.

La famiglia materna discendeva da un casato di alta nobiltà parmense, e la nonna, Beatrice Pallavicino, aveva instaurato con l'autrice un forte legame di affetto e confidenza. I nonni, la ricchezza perduta, le pellicce e i gioielli, lo sfoggio del lusso, la dignità del nome, sono lo sfondo che nel libro accende il racconto, perché parte della memoria di Sanvitale, della sua crescita identitaria. Trasfigurati, nella narrazione, i ricordi dei pomeriggi al teatro di Parma, dove la famiglia disponeva di un palchetto, o delle estati passate nella villa dei Pallavicino.

Madre e figlia vissero a Milano fino ai dodici anni di Francesca, e a cinque anni Maria la portava al teatro di corso Buenos Aires ad assistere alla *Tosca* o alla *Cavalleria rusticana*; quegli anni sono avvolti dal ricordo delle sue mani appoggiate al velluto rosso delle sedute eleganti, a familiarizzare con Macario, Chiari, Totò, Renato Rascel.

Tutto questo scomparve, neanche troppo gradualmente, quando la famiglia cadde in povertà, e cominciò, per Francesca

e Maria, la vera condanna di femmine snaturate: illegittima la figlia, sciagurata la madre; costrette a peregrinare da una città all'altra, a vivere di stenti col poco che il padre garantiva loro, a sopravvivere in clandestinità per paura di ritorsioni o complicazioni per la carriera, e il buon nome, di lui. Per un lungo periodo Francesca Sanvitale non ebbe alcun documento, perché non doveva esistere.

La figura del militare, del maschio, del padre, o anzi la sua assenza, è un'ombra che perseguiterà la vita della bambina, dell'adolescente e della donna Sanvitale, che nella costruzione matrimoniale si percepiva invisibile e meccanica, quasi a dover subire ancora l'indifferenza e il disinteresse, come se il rifiuto – sia suo, che quello di Maria – fosse una maledizione da perpetuare, da dover accettare col tempo. Il rigore della fedeltà materna che si abbatteva su di lei intransigente, spietato.

Ecco allora l'anello che Francesca offre – quasi impone – in dono alla madre, come antidoto a questa maledizione, come segno fisico e visibile della loro indiscussa legittimità all'esistenza.

Eppure, soprattutto durante l'adolescenza, Sanvitale coltivò perlopiù amicizie maschili, che sentiva più vicine nella percezione della realtà, della vita, e, più di tutto, della cultura, della letteratura e del teatro. Un suo grande amico fu il critico letterario e italianista Luigi Baldacci, col quale condivideva l'immenso interesse letterario e una comunanza del sentire. Con lui, a Firenze, dove si trasferì nel 1941 e poi studiò Lettere Moderne, intraprendeva lunghissime passeggiate insieme al suo professore Giuseppe de Robertis – il primo che le insegnò a entrare in maniera critica e profonda nel testo letterario, e che la portò a comporre la tesi di laurea sulle poesie di Franco Sacchetti.

Non conosceva molte donne che condividevano con lei il primordiale concetto di libertà ed emancipazione che la animava, dell'agire denudato dal ruolo ma libero di essere. Il femminismo, infatti, le interessava come processo evolutivo complesso e dinamico, pur non apprezzando le donne che rifiutavano o denigravano i propri istinti femminili. Questa forma emancipatoria dello stare al mondo era dovuta, probabilmente, a quella stessa condizione che la dannava, ma che le aveva fornito una diversa prospettiva e una salvifica aderenza col suo spirito e non con la cattività della convenzione. La figura di sua madre non era solo un modello e una grotta che le garantiva l'unico conforto durante la crescita – nonostante, anzi, forse proprio in virtù delle difficoltà, delle bugie, della povertà (a quattordici anni, a Francesca capitò di svenire per la fame). Era soprattutto il corpo attraverso cui quella bambina poteva nutrirsi, un corpo che poteva riparare il suo e che, in questo salvifico scambio di nutrimento, le restituiva lo specchio di ciò che era, poteva essere e, anche, di ciò che non voleva diventare. Una rifrazione che in *Madre e figlia* acquisisce la funzione di lente di ingrandimento – come lo specchio di Alice attraverso cui Lewis Carroll fa emergere le distorsioni della realtà.

“Solo il corpo di mia madre è per me un corpo d'amore”, scrive Sanvitale, facendo emergere la connaturata contrapposizione di una totalizzante figura materna che l'ha salvata e che, allo stesso tempo, l'ha lacerata.

Questa spaccatura, questa incoerenza tra il sentire e la quotidianità del vivere, questa ombra scura paterna che si addensava nel trauma dell'abbandono; questa cocciuta, vuota, stordita fedeltà materna alla condanna, non poteva non creare conseguenze e fratture, che, fortunatamente per noi, Sanvitale sublimò nel potere della parola.